

Uno stillicidio che rende ancora più grave la situazione della città

Il petrolio e i rapporti intercapitalistici

I fattori reali della crisi energetica

Le condizioni per uscire da una stretta che mette in causa prima di tutto il sistema delle relazioni commerciali, economiche e politiche tra l'Europa e gli Stati Uniti

Le dichiarazioni di Zaki Yamani, ministro del Petrolio saudiano, e di Abdessalam, ministro dell'Industria algerino, fatte a Roma sabato scorso (alla Conferenza stampa organizzata dall'IPALMO) chiariscono in modo definitivo una serie di questioni che negli ultimi mesi erano state presentate in modo falso o distorto ed erano servite a speculazioni politiche non meno che economiche, anche a causa della carenza di informazioni certe su alcuni dei fattori che le configurano.

Alla conferenza della OPEC, tenuta a Teheran il 23 dicembre 1973, i rappresentanti dei paesi arabi, o almeno molti di essi, si sono adoperati per evitare un eccessivo aumento dei prezzi del greggio. Il risultato è quel prezzo di sette dollari al barile (circa trentamila lire al litro) che Yamani ha detto di considerare già un po' alto, ma che tuttavia è largamente inferiore a quello del petrolio di altra provenienza, nonché alle punte speculative raggiunte in alcune vendite all'asta.

I governi arabi, d'altra parte, si rendono conto che anche sette dollari al barile possono essere molti, se sono destinati a tradursi in un aggravio della bilancia dei pagamenti dei paesi importatori, se cioè devono essere pagati in valuta come è stato sempre il caso finora, e continua a esserlo, nelle transazioni fra i consumatori e le compagnie petrolifere. Lo stesso prezzo può invece essere ritenuto abbastanza equo, se lo si assume come base contabile per transazioni dirette fra paesi produttori e paesi consumatori in cui la controparte è il petrolio, sia costituito non da valuta, bensì da beni strumentali.

Due nozioni

È stato chiesto a Yamani se ad Abdessalam se questa ipotesi di transazioni dirette sia realistica: se i paesi arabi hanno la disponibilità del loro petrolio, e possono venderlo senza l'intermediazione delle compagnie. La risposta è stata più che affermativa, sotto due aspetti: il primo è che lo status delle compagnie internazionali nei paesi arabi è ormai ridotto a poca cosa, si va ulteriormente deteriorando; i produttori non sono più vincolati alle compagnie, ma lo sono invece gli importatori; e a questi tocca prendere a loro volta le misure necessarie per affrontarsi. Il secondo aspetto è che i paesi arabi non solo sono disposti a comprare beni strumentali in cambio del petrolio, ma si sono aperti nei confronti degli industriali. Essi vogliono industrializzarsi, e intendono che la ricchezza di cui dispongono serva a questo scopo.

Yamani è stato molto esplicito: se i paesi arabi producono molto petrolio, senza avere la possibilità di industrializzarsi, si accumulerà una ingente liquidità, che non potrà non essere messa in qualche modo a fruttare; se gli arabi producono poco, l'eccesso di liquidità sarà minore, ma si avrà deflazione e recessione in tutti i paesi industrializzati. Dunque l'unica via giusta è la terza: produrre molto petrolio, e ricevere in cambio macchinari e know-how.

Questa politica implica due nozioni rilevanti. Una è che gli arabi sono in grado di produrre tutto il greggio richiesto dai paesi industriali: non esiste un problema di esaurimento dei pozzi, come del resto ormai molti osservatori ammettono (per esempio Baner sul l'Espresso del 6 gennaio). L'altra nozione è che le transazioni dirette fra paesi produttori e produttori arabi costituiscono l'unico modo per stabilizzare i prezzi petroliferi (e certo anche di parecchi altri beni): infatti esse sono la sola alternativa alla creazione di un eccesso di liquidità internazionale, da cui non mancherebbe di nascere una ulteriore spinta inflattiva.

Da tutto questo si ricava che la crisi energetica potrebbe essere superata, da parte del nostro come di altri paesi importatori, sulla linea dei contratti fra Stato e Stato, che lascino da parte le compagnie: è la linea perseguita dalla Francia, dal Giappone, e anche dall'Italia in limitate misure. Ora, all'accordo con l'Algeria che riguarda il gas naturale e darà frutti solo tra alcuni anni — mentre sarebbe ora che un membro del nostro governo si decidesse a stabilire sollecitamente analoghe, e a breve termine, per il pe-

trolio greggio. Si parla di «riciclaggio», di recupero degli eurodollari che nessuno voleva — cioè di indebitamenti — per pagare il petrolio, quando coloro che lo posseggono ci offrono invece un mercato di 100 milioni di uomini per la nostra industria, e perciò la possibilità non solo di avere il petrolio, ma di assicurare e forse elevare i livelli di occupazione e di utilizzazione degli impianti in molti dei nostri settori produttivi, di accrescere gli investimenti, o quindi anche di richiamare in Italia i capitali attualmente in fuga, i quali gravano sulla bilancia dei pagamenti in misura non minore delle importazioni di combustibili fossili o di prodotti alimentari.

Le controparti

A questi paesi, si apre oggi (o si aprirà presto, se essi sapranno impegnarsi per una soluzione pacifica del conflitto medio-orientale) un mercato di 100 milioni di persone, che può essere decisivo per risolvere i loro problemi; e senza pretendere di indovinare in anticipo le intenzioni della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, sembra però verosimile che gli americani vogliano la parte del leone in tale mercato, lunge prepagato dalle compagnie petrolifere. Sarà allora da rammentare che in questi venticinque anni poco meno del 70 per cento del petrolio arabo è stato importato dall'Europa occidentale, e pagato in valuta. Così, ora che nel Medio Oriente si apre un sbocco per i prodotti industriali, è l'Europa che dovrà avvantaggiarsene, seguita dal Giappone. Quanto agli USA, essi importano solo il 12 per cento del proprio fabbisogno di greggio, e di questo, solo un terzo dal Medio Oriente. Non sono un partner ma solo un intermediario superfluo.

La crisi dunque riguarda essenzialmente i rapporti fra Europa occidentale e Stati Uniti, in termini commerciali, e più in generale economici, non meno che in termini politici. Lo stesso prezzo del petrolio è salito più sotto la spinta delle compagnie americane che degli arabi, anzi sarebbe oggi più alto se gli arabi non si fossero adoperati per contenerlo. La crisi ha preso la forma di una guerra commerciale condotta con mano pesante, da parte americana, ed è certamente arguibila che sia risolta; persino l'occasione dell'11 febbraio potrebbe forse essere colta a tal fine. Ma sarà risolta se sarà stata negoziata fra controparti, che difendono ciascuno i propri interessi dai due lati di un tavolo: non da uno stesso lato.

Cino Sighiboldi

Da quest'anno è materia obbligatoria di studio nelle scuole medie

L'informazione sessuale in Francia

L'insegnamento, impartito nelle normali ore di scienze, si limita alla trasmissione delle nozioni scientifiche. Non è ancora un programma di educazione sessuale: questa è lasciata alle famiglie, oppure è affidata a corsi facoltativi extra-scolastici ai quali i ragazzi possono partecipare dietro autorizzazione scritta dei genitori

Dal nostro corrispondente

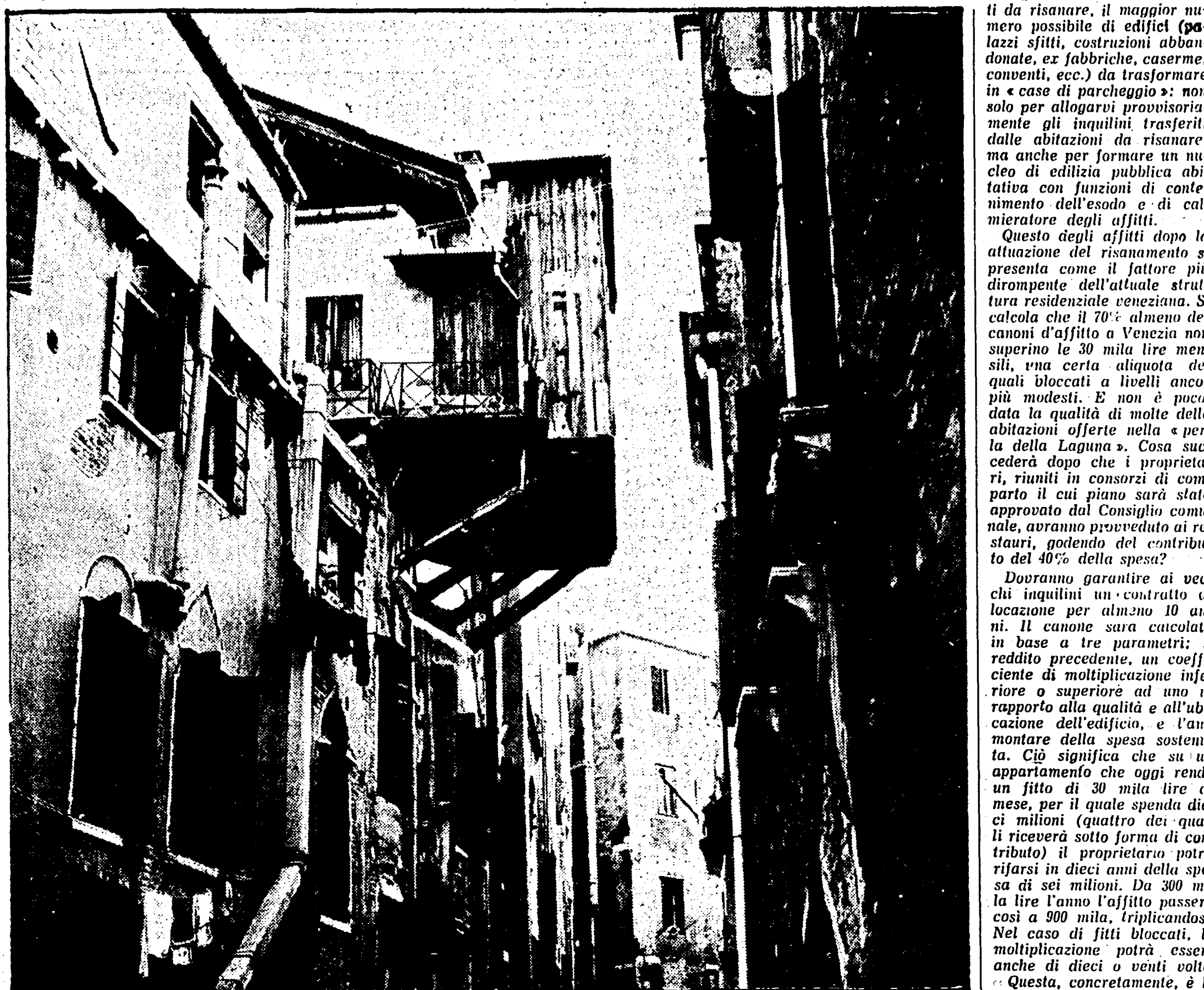
PARIGI, gennaio. — Se ne è dibattuto per tre anni sui giornali, alla televisione, in Parlamento, e finalmente dai primi giorni di quest'anno appena cominciato, l'informazione sessuale è diventata materia ufficiale e obbligatoria di insegnamento nelle scuole medie francesi.

Intendiamo subito: «informazione sessuale» non è ancora «educazione sessuale». E' tuttavia, se non è lecito parlare di «rivoluzione», si può dire che un grande passo avanti è stato compiuto per avviare i ragazzi e le ragazze degli ultimi anni di scuola ad una conoscenza non casuale e spesso pericolosa, della fisiologia e della psicologia della loro persona. La stampa illustrata. Una società cosciente del suo progresso non può dunque «contenziosamente nascondere la verità scientifica della riproduzione» a meno di voler rischiare il moltiplicarsi dei drammi o il perpetuarsi di una funzione sempre più dannosa per l'equilibrata crescita dei suoi figli. Di qui la decisione di introdurre nelle scuole medie, fin dal primo anno, una informazione sessuale puramente scientifica, fondata sulla estensione delle normali nozioni di anatomia all'apparato sessuale e alle sue funzioni.

La lettera di Fontanet

In una società sempre più permissiva, dice Fontanet, i ragazzi e le ragazze sono portati ad acquisire conoscenze sessuali spesso confuse e deformate dalla loro fantasia, attraverso il cinema, la televisione, i manifesti pubblicitari, la stampa illustrata. Una società cosciente del suo progresso non può dunque «contenziosamente nascondere la verità scientifica della riproduzione» a meno di voler rischiare il moltiplicarsi dei drammi o il perpetuarsi di una funzione sempre più dannosa per l'equilibrata crescita dei suoi figli. Di qui la decisione di introdurre nelle scuole medie, fin dal primo anno, una informazione sessuale puramente scientifica, fondata sulla estensione delle normali nozioni di anatomia all'apparato sessuale e alle sue funzioni.

L'educazione sessuale vera e propria, aggiunge Fontanet, è lasciata alla famiglia. Ai genitori il compito di allargare l'insegnamento scientifico al campo della morale, delle responsabilità civili e di quelle complesse e delicate nozioni che sono l'amore e il piacere. Tuttavia le autorità francesi hanno previsto qualcosa di più: là dove i genitori non si



Un aspetto della degradazione urbanistica nel centro storico di Venezia

Intanto, la prima scadenza annuale è già slittata. Non una lira è stata spesa dei 25 miliardi impegnati per il 1973. Né si ha notizia alcuna di quando saranno avviate le opere urgenti di salvaguardia, quelle di esclusiva competenza della amministrazione statale. Si tratta del sistema di fognature, di cui Venezia ha bisogno per ridurre l'inquinamento fisico della Laguna e delle opere per la riduzione ed il controllo delle acque alte. Problemi tecnici, certo, ma non in modo esclusivo. E' chiaro, ad esempio, che del tipo di chiusura si effettuerà alle «bocche di porto» che collegano la Laguna

na al mare aperto non dipendono solo l'andamento delle maree, ma anche le condizioni della navigazione, le possibilità di accesso al porto. La scelta tecnica va quindi strettamente operata in relazione alle scelte ed alle prospettive economiche. Man mano che si scende dalle enunciazioni generali e di principio per accostarsi concretamente ai problemi che si aprono con l'applicazione della legge, preoccupazioni e pericoli appaiono non pochi e insidiosi. L'unico davvvero operativo in questo momento è il decreto delegato sul risanamento edilizio ed urbanistico del centro storico,

di Chioggia e delle isole. Lo stanziamento previsto è di 100 miliardi: una somma destinata a metterne in movimento una molto maggiore attraverso il meccanismo dei contributi ai privati. Il decreto, pubblicato il 13 dicembre scorso, concede al Comune 240 giorni di tempo per predisporre i programmi annuali di intervento nel settore dell'edilizia monumentale e pubblica ed in quello dell'edilizia abitativa.

L'amministrazione veneziana di centro sinistra si è preparata a questa fase presentando in blocco, al Consiglio comunale, i piani particolareggiati dei sestieri del centro storico. Una operazione che molti dei suoi stessi collaboratori (parecchi urbanisti e dirigenti politici socialisti) giudicano culturalmente povera e politicamente negativa. Naturalmente, non mancano le solenni affermazioni di principio del tipo: «formazione di una strategia urbana alternativa al processo di degrado». Il che, in altre parole, significa: evitare un ulteriore esodo dei veneziani; non alterare la struttura sociale della città; favorire di stradai parassitari; potenziare le strutture portuali e le attività produttive di Venezia.

Se si analizzano i piani particolareggiati, si scopre tuttavia che nel breve periodo è prevista una ulteriore riduzione degli abitanti di circa 10 mila unità, fino a scendere al pauroso livello di 90 mila. Per il porto si punta su un ridimensionamento delle aree destinate al traffico merci, a vantaggio di attrezzature per il traffico passeggeri. Una scelta che sottraendo lo spazio al Fiume del centro di gravità della portualità commerciale. Il che significa dare un ulteriore colpo ai livelli di occupazione a Venezia, ed ipotizzare la utilizzazione delle aree della «terza zona» industriale sulla grande della Laguna.

A questo punto appare chiaro a tutti che il problema degli indirizzi e della elaborazione ed approvazione del piano comprensoriale di sviluppo — altro punto chiave della legge speciale per Venezia — non può essere considerato come un problema del «dopo»: pena la razionalizzazione delle scelte del futuro piano dinanzi alla politica delle case e dei fatti compiuti. Quando poi i piani particolareggiati aprono la strada agli investimenti nelle zone marginali della città, il pericolo della formazione di «ghetti» dove respingere gli strati meno abbienti della popolazione si fa diretto ed evidente. Tanto più che per il nucleo edilizio antico gli strumenti dei piani particolareggiati sul risanamento sono tali da

consentire o da non impedire l'acquisizione dell'intero centro storico ai gruppi privilegiati ed alla speculazione. Prima di tutto, gli interventi della legge speciale escludono le aree che i piani particolareggiati non indicano come appartenenti al centro storico: si tratta delle aree meno appetibili alla speculazione, perché più marginali. Ma nello stesso tempo queste aree (Civiltà, Bara del Re, S. Elena) sono le sole dove si è sviluppata l'edilizia economica e popolare. Qui, dove si toccano le punte più avanzate del degrado ambientale ed abitativo, non si farebbero interventi di risanamento.

La maggioranza di quanti hanno lasciato Venezia non l'hanno fatto perché pagavano affitti troppo alti (quasi sempre, trasferendosi in appartamenti nuovi a Mestre, hanno dovuto invece sobbarcarsi spese superiori) ma perché stavano in case inabitabili, prive dei più elementari servizi. Contenere l'esodo significa pertanto, in primo luogo, fornire ai ceti veneziani meno abbienti un tipo di edilizia popolare confortevole e risanata a prezzi equi. In questa direzione si sviluppa la tenace azione dei comunisti, perché il Comune acquisisca nello stesso centro storico, possibilmente nelle più immediate vicinanze dei compar-

ti da risanare, il maggior numero possibile di edifici (palazzi sfitti, costruzioni abbandonate, ex fabbriche, caserme, conventi, ecc.) da trasformare in «case di parcheggio»: non solo per alloggiarvi provvisoriamente gli inquilini trasferiti dalle abitazioni da risanare, ma anche per formare un nucleo di edilizia pubblica abitativa con funzioni di contenimento dell'esodo e di calmieratore degli affitti. Questo degli affitti dopo la attuazione del risanamento si presenta come il fattore più dirimente dell'attuale struttura residenziale veneziana. Si calcola che il 70% almeno dei canoni d'affitto a Venezia non superino le 30 mila lire mensili, una certa aliquota dei quali bloccati a livelli ancor più modesti. E non è poco, data la qualità di molte delle abitazioni offerte nella «periferia della Laguna». Cosa succederebbe dopo che i proprietari, riuniti in consorzi di comparto il cui piano sarà stato approvato dal Consiglio comunale, avranno provveduto ai restanti, godendo del contributo del 40% della spesa? Dovranno garantire ai vecchi inquilini un contratto di locazione per almeno 10 anni. Il canone sarà calcolato in base a tre parametri: il reddito precedente, un coefficiente di moltiplicazione inferiore o superiore ad uno in rapporto alla qualità e all'ubicazione dell'edificio, e l'ammontare della spesa sostenuta. Ciò significa che un appartamento che oggi rende un fitto di 30 mila lire al mese, per il quale spenda dieci milioni (quattro dei quali riceverà sotto forma di contributi) il proprietario potrà ritirarsi in dieci anni della spesa di sei milioni. Da 300 mila lire l'anno l'affitto passerà così a 90 mila, triplicandosi. Nella città di Fiume, la moltiplicazione potrà essere anche di dieci o venti volte. Questa, concretamente, è la minaccia che rischia di fare del risanamento di Venezia una grossa operazione di espulsione di ceti popolari dal centro storico della città e di trasformazione del carattere della stessa città. Non a caso oggi la situazione di mercato è completamente bloccata. In attesa che il meccanismo della legge speciale si metta in moto, le grandi imprese edilizie stanno affilando le armi per gettarsi sull'appetitosa torta. Già la «Condotta d'acqua» (IRI) ha comprato la locale Fassi si è consociata addirittura con la multinazionale Coks, specializzata in grandi operazioni di risanamento (è quella che ha colaudato le macchine per la vare le facciate dei palazzi di Parigi, tanto per fare un esempio). I comunisti veneziani non si nascondono la gravità del problema, e per questi aspetti pongono apertamente la questione di una revisione della legge speciale pur tenendo ad introdurre i principi dell'«acqua canone». Già i nostri parlamentari, in sede di dibattito, avevano cercato di fare della legge per Venezia un modello per la legge generale sui centri storici italiani che il Parlamento dovrà varare in un prossimo futuro. C'è da pensare ora che a tale futura legge ci si possa richiamare inecce per correggere i punti più negativi di quella di Venezia.

Mario Passi



Prosegue con successo la interessante mostra personale di Carlo Levi alla Barcaccia. Nella foto: l'Arcata, col pittore Altardi